

Due interventi sull'URSS

Cassandra, novembre 1999

Premessa necessaria di questa nota è che la vecchia Unione Sovietica è stata una formazione sociale vissuta, cresciuta e sviluppata fino a diventare una potenza mondiale, per ben 72 anni. Data questa sua lunga esistenza e dato che l'economia sovietica ha fatto fronte con successo a una lunga guerra civile, a una guerra mondiale e trent'anni di guerra fredda, dobbiamo ammettere che la sua forma giuridica (cioè la Costituzione, sia quella formale che quella reale e materiale, il codice civile, il codice penale e tutto il complesso di leggi, leggine, decreti e *ukase* che sorreggevano l'organizzazione dello Stato e dell'economia sovietiche, con il complemento della giurisprudenza consolidata ecc.) avesse *per forza di cose* un rapporto preciso e necessario con il sostrato materiale di quel paese e di quell'economia. Ovvero dobbiamo ammettere in partenza che vi fosse un rapporto organico (anche se perverso) tra il livello delle forze produttive, i rapporti sociali di produzione, la sovrastruttura giuridico-politica e la coscienza sociale per come era vissuta dal popolo, dagli intellettuali e dai dirigenti sovietici.

Partendo da questa lunga premessa, mi pare che la domanda di m.ro. nel numero precedente di *Cassandra* (“La forma giuridica della proprietà (la sua statalizzazione) può *di per sé* cambiare nell'essenziale il rapporto di produzione capitalistico e caratterizzare una società come socialista?”) non abbia che una sola risposta: non può esservi divorzio fra la forma giuridica e la struttura economica e sociale di un paese per ben 72 anni! In questo senso, se confrontiamo l'URSS con i paesi occidentali dobbiamo ammettere che forme giuridiche tanto differenti rappresentino realmente rapporti di produzione differenti. Farò alcuni esempi molto semplici.

Se io ricevo le mie terre mediante l'investitura del sovrano, mi trovo in pieno feudalesimo. Con le mie terre posso fare certe cose e certe altre no. Posso darle in enfiteusi per 75 anni ad un villico che le lavorerà con la sua famiglia in cambio di un canone molto basso (l'enfiteusi era un contratto agrario feudale che rispondeva alla necessità di realizzare miglioramenti fondiari mediante il lavoro umano, in assenza di mezzi meccanici; garantiva quindi canoni bassi e lunghe durate ai contadini che si impegnavano a fare grandi lavori di miglioramento di terreni di bassa produttività; è un tipo di contratto oggi scomparso). Posso darle a colonia o mezzadria, ma non posso impegnarle in banca per avere in prestito un capitale (perché non posso impegnare le terre appartenenti al re: se lo viene a sapere me le può ritirare). Posso, però, impegnare le mie rendite (le gabelle) future a favore di un banchiere fiorentino per costruire un mulino o un mercato con cui valorizzare il villaggio adiacente al mio castello (peraltro privo di acqua corrente, luce gas, telefono e internet). Posso lasciare in eredità ai miei figli le terre del feudo. Questo è il quadro materiale e giuridico in cui mi muovo: è il feudalesimo. Se, invece, sono il proprietario capitalista di una fabbrica, posso fare varie operazioni utilizzando il mio diritto di proprietà che è pieno e totale. Posso assumere e licenziare tecnici, operai e *managers*; posso cedere il 35% delle mie azioni per ricapitalizzare l'azienda (e restare l'azionista di maggioranza); posso ritirarmi a vivere di rendita (e restare l'azionista di maggioranza) o posso dedicarmi anima e corpo alla gestione dell'impresa. *Anche qui, posso lasciare in eredità il mio capitale.*

Nel regime sovietico la forma giuridica era ancora diversa: i *leaders* del Kremlino e i grandi *managers* di Stato gestivano il potere e l'economia, controllavano i meccanismi decisionali sulla spartizione del surplus prodotto dalla società sovietica, erano “ricchi e potenti”, però... però non erano giuridicamente proprietari. Ciò significa che non potevano realizzare tutte quelle operazioni che abbiamo descritto prima (ne facevano delle altre, beninteso). La loro posizione può essere paragonata (in prima battuta) a quella dei nostri baroni universitari: potentissimi finché calcano la scena dell'ateneo, però non possono trasferire il potere e le prebende *giuridicamente*. Ovvero, possono far vincere un concorso al figlio o al nipote, ma se – per disgrazia – muoiono prima del tempo, i loro figli non riceveranno in eredità la cattedra universitaria. Insomma il tessuto di rapporti, amicizie e scambi che sorreggeva il potere della burocrazia sovietica (e dei nostri baroni universitari) costituiva sì un meccanismo di selezione e cooptazione di una classe dirigente, dominante, privilegiata (quella burocratica appunto) e sfruttatrice del resto della società, ma si trattava di un meccanismo che non aveva nulla a che vedere con quello che si realizza all'interno di un rapporto giuridico capitalista.

E questo proprio perché i rapporti giuridici non sono un abbaglio, una “derivazione” meramente formale, priva di conseguenze. Essi, invece, sono un'espressione (sia pure molto mediata) della benedetta struttura economica. E, dobbiamo anche dire (se vogliamo vedere la dialettica delle cose) che, a determinate condizioni, possono diventare essi stessi rapporti di produzione o influire in modo determinante su di essi: vedi ad esempio la difficoltà incontrate nel processo di trasformazione dell'economia pianificata sovietica in una vera e propria economia capitalistica. Infatti sbaglia, secondo me, chi attribuisce il crollo dell'URSS al desiderio di adeguare, finalmente, il suo contesto politico-giuridico ad una presunta struttura *sostanzialmente* capitalistica.

L'URSS (un paese privo di leggi, istituzioni, mentalità e professionalità da economia di mercato) è implosa per una distruttiva combinazione di crisi economica, politica e morale. E questo perché la sua struttura produttiva e la sua forma

giuridico-istituzionale non le consentiva quegli innalzamenti di produttività e produzione che le avrebbero permesso di continuare a gareggiare con il mondo Occidentale e allo stesso tempo soddisfare in qualche modo i suoi cittadini. Per tornare al problema che ha originato la discussione, come definire l'URSS, ripeto ancora che, per me, la prima cosa da fare è conoscere (studiare) la sua struttura economica (industria, agricoltura, servizi, commercio, ricerca, etc); i rapporti di produzione in essa vigenti (proprio quello che, invece, si cerca spesso di definire aprioristicamente); il piano giuridico-politico che teneva insieme tutto l'edificio e, infine, l'ideologia sovietica, la coscienza di sé che aveva l'Unione Sovietica. Chi scansa questo lavoro di studio e ricerca rischia di prendere degli abbagli come quello secondo cui il sistema sovietico era capitalistico perché «fondato sulla riproduzione e gerarchizzazione dei ruoli, sulla separazione tra funzioni direttive e funzioni esecutive, sulla divisione tra lavoro “intellettuale” e lavoro “manuale”». Naturalmente il capitalismo è *anche* questo, ma se ci limitiamo ad usare solo questo criterio funzionalistico (come fa per es. La Grassa¹), tutte le società di classe del passato, del presente e del futuro diventeranno uguali (anche nel sistema schiavistico e quello feudale vi era la produzione e la riproduzione dei ruoli dominante/dominato), precludendoci qualsiasi distinzione scientifica, storica e politica. Ma mi sembra che (gratta gratta) stia proprio qui il *busillis*: se l'URSS era una società capitalistica, allora possiamo evitare di fare i conti con la nostra storia e continuare a chiacchierare di comunismo bello, buono e senza pericoli, “come se” nulla fosse stato.

1. te.

¹ G. La Grassa e M. Turchetto arrivano a dire per esempio che il termine modo di produzione «non ha una valenza (tecnico)-economica; il problema non è il modo tecnico e organizzativo secondo cui si producono e si distribuiscono i beni, bensì quello delle relazioni sociali in cui e con cui detta produzione e distribuzione è resa possibile (...)» (*il Manifesto*, la talpa, 16 gennaio 1992).

Non voglio addentrarmi in una discussione su quali e quante siano le possibili sinistre/destre che compongono il poverissimo quadro, parlamentare e non, italiano ed europeo. Nemmeno sono in grado di valutare se effettivamente l'appropriarsi del “modo di produzione” capitalistico operato dai compagni sovietici nel momento di rimettere in moto una economia azzerata da una rivoluzione e dalla conseguente fuga di capitali (e tecnici capaci), possa per questo aver determinato l'inevitabile disastrosa fine del campo socialista (cfr. *Cassandra*, luglio '99). Non sottovaluterei però la precarietà della situazione che si era creata dopo la rivoluzione ed il tentativo, fallito ma comunque importante, di avviare un'economia mista con la partecipazione diretta e attiva dei lavoratori non solo alla produzione, ma anche nella redistribuzione (la NEP, ricordate?). Tentativo fallito, ma perseguito con forza in quegli anni difficilissimi ed abbandonato solo quando l'evidenza dell'impossibilità di ripresa economica su tali basi impose altre drastiche scelte, quali: una produzione finalizzata alla riproduzione massiccia e forzata; la “gerarchizzazione dei ruoli” e la “separazione tra “funzioni direttive ed esecutive”, tra “lavoro intellettuale e lavoro manuale”. Erano in gioco la rivoluzione stessa ed il sacrificio fin lì sostenuto da tutto un popolo, non erano possibili altre alternative.

Venendo all'oggi, vediamo in quel che rimane dei paesi socialisti il tentativo inverso (fallimentare?) di organizzare un'economia più aperta, meno rigidamente inquadrata, con forme miste di compartecipazione di capitale pubblico e privato, con l'incentivazione alla formazione di cooperative di lavoratori direttamente interessate al miglioramento economico della produzione e personale (i richiami diretti ed enfatizzati alla NEP sono molto frequenti). Anche su questo “nuovo” atteggiamento si è aperta una discussione fra chi vede in questo solo un passo indietro sul piano teorico-politico e chi è invece convinto che l'innovazione risponda ad un'esigenza suscitata non soltanto da fattori esterni, ma avvertita anche come forma di autodeterminazione del popolo. Uno svincolarsi, sia pure guidato e controllato dal Partito, da quella rigidità e differenziazione dei ruoli che aveva creato un appiattimento insopportabile, o quantomeno il disinteresse dei lavoratori verso quello sviluppo della produzione necessario per un salto qualitativo delle condizioni di vita. Eppure, e questo va detto, nel blocco socialista e nella vecchia forma erano già stati, comunque, garantiti lavoro, casa, sanità e previdenza, cultura, ossia un minimo di sicurezza per tutti. Certo, il proliferare di una burocrazia sempre più “blindata”, più attenta a salvaguardare le proprie posizioni di privilegio che l'interesse generale, ha avuto un potere dirompente nell'accrescere disinteresse e rifiuto. La limitazione della libertà individuale, cioè del diritto di esprimere il proprio pensiero, del diritto di critica (che è sempre costruttivo) e del confronto delle idee che sono alla base dello sviluppo qualitativo della persona hanno fatto il resto. L'uso della ragione, che è poi l'unica fonte di libertà, va sollecitato, *non* limitato.

Nel nostro mondo occidentale si è furbescamente aggirato questo pericolo. Alla limitazione della libertà si è contrapposta, controllata e guidata dal potere economico, una falsa idea di libertà: quella di chi crede di poter fare ciò che più aggrada. In nome di un assoluto diritto alla soggettività, travisato, così, in puro egoismo, si è esaltato il diritto inalienabile dell'individuo di essere quello che è. Un'assurdità, cioè: il diritto del "povero diavolo" a rimanere tale! Ma anche, e questo è il punto, il diritto al potere e al privilegio per chi lo detiene.

Mi trovo d'accordo con le considerazioni che Stefano Garroni fa a proposito della "nuova sinistra", o "nuova destra" come la definisce L. Clivati (cfr. ancora *Cassandra*, luglio '99). E' indiscutibile che siano loro i portatori di questa "filosofia nuova". Una pura forma ideologica che, mascherandosi dietro una parvenza di "sinistra", fornisce una giustificazione alla completa e totale libertà ed autonomia dell'ambito economico da qualunque vincolo "politico" che lo possa contrastare o ridimensionare subordinandolo ad un diritto superiore (quello della comunità). Nessuna regola che non sia la "sua" regola può condizionare il capitalismo. Una gretta ideologia, che non si limita ad avvalorare l'esistente come il migliore dei mondi possibili, ma che è pronta a nascondere dietro false istanze "moralì" (gli interventi "umanitari") il proditorio attacco a chiunque, siano nazioni o singoli individui, non accetti di farsi governare dall'interesse del grande capitale, dalla sua dittatura economica. Sarebbe importante capire come mai questa ideologia sia riuscita a conquistare tutti i vertici della sinistra storica, fino ad azzerarla completamente.

Ermanno Semprebene